

Settanta artisti contro gli olocausti

Paolo Merlini

Nasce il Museo nella Valigia: un non luogo di incontri e di riflessione

NUORO. Sta tutto in una valigia il museo concepito da Graziano Salerno, artista nuorese raffinato e sensibile, nomade quanto la sua ultima creatura. È mobile per definizione, e trasporta di luogo in luogo un bagaglio sempre diverso, che si arricchisce a ogni viaggio. Ma è anche un museo, dice Salerno, «che come ogni valigia è simbolo di memoria, perché le cose più care si raccolgono in una valigia quando si parte, quando non si ha una dimora, quando si fugge o si emigra». Un museo virtuale, dunque, che si presenta al pubblico con una mostra che apre domani a Nuoro, nella Casa dei Contrafforti a San Pietro, incentrata proprio sul tema della memoria. «Olocausto-Olocausti» è il tema sul quale Salerno ha invitato a confrontarsi settanta artisti, sardi per lo più, che hanno potuto scegliere liberamente il proprio mezzo d'espressione: la pittura e la scultura, ma anche l'oreficeria e la tessitura, la fotografia e la videoarte, la poesia e la musica. Quali siano gli olocausti, le catastrofi cui fa riferimento Salerno è spiegato nel sottotitolo della mostra: «Dal medz yeghern armeno alla shoah, dal porrajmos dei rom alle guerre che feriscono le genti e annullano l'umanità, fino al disagio esistenziale del nostro tempo».

Domani, alle 18, fra la Casa dei Contrafforti e la chiesa di San Carlo, all'inaugurazione accompagnata dai canti in yiddish e dal bandoneon di Helena Ruegg assieme al piano di Maurizio Pulina, saranno lette poesie e si potranno vedere i primi lavori inviati dagli artisti. A questi, sino al 14 giugno, si aggiungeranno «pensieri e riflessioni», dice Salerno, degli altri artisti invitati. Ma «Olocausto-Olocausti» continuerà sul web, perché il museo creato da Salerno ha anche un sito, dove viene spiegato il significato dell'iniziativa e dove verranno via

via pubblicate le immagini delle opere (www.museo-e.com), che potranno anche essere acquistate tramite internet.

«L'ho chiamato Museo-e - ha detto ieri Graziano Salerno, presentando l'iniziativa assieme a Elio Monceli e Mario Sanna, due dei numerosi artisti che hanno aderito al suo appello - per ribadire, con quella congiunzione alla quale non segue nessuna parola, che non è solo un museo, ma un'opera aperta nel senso più vero del termine, suscettibile di variazioni e di contributi». Ma perché gli olocausti? «Perché sono un simbolo della memoria che siamo chiamati a conservare, ma anche perché sono l'elemento invisibile che ciascun popolo vittima di un olocausto ha portato con sé nella propria diaspora: così gli armeni chiamano medz yeghern, il grande male, il loro sterminio da parte dei turchi, gli ebrei shoah, catastrofe, il loro olocausto, gli zingari porrajmos, inghiottimento, la propria persecuzione».

Per raccontare gli olocausti Salerno per una volta ha lasciato la pittura. La sua opera in mostra è la foto di un braccio marchiato dal numero 174517. Il titolo è «Se questo è un nome». «Il riferimento è al libro di Primo Levi, a vent'anni dalla sua scomparsa. 174517 era il suo numero nel campo di concentramento, e anche il suo nome. Con quelle cifre ho realizzato un timbro che, alla mostra, chi vorrà potrà utilizzare in suo ricordo».

Nei mesi scorsi, Graziano Salerno aveva scritto a Ruth Guggenheim, moglie di Costantino Nivola, chiedendole di aderire al progetto. «Le sue condizioni di salute non le consentono di spostarsi da New York, ma ci ha scritto incoraggiando la nostra iniziativa contro l'odio e la violenza, perché, sostiene, un altro olocausto potrebbe essere l'ultimo per l'umanità intera».

(22 maggio 2007)